

Innovazione sociale e futuro del lavoro.

Intervento all'Assemblea di Federsolidarietà Piemonte 14 marzo 2017

Giuseppe Guerini

Preparando questo incontro mi sono soffermato a fare una riflessione che vi propongo per avvicinare, dal punti di vista cooperativo, il rapporto tra innovazione sociale e futuro del lavoro.

Non è per autocelebrazione che da tempo sostengo che le “Cooperative Sociali” abbiano rappresentato uno dei casi più interessanti di innovazione sociale realizzati negli ultimi decenni. Ma proprio per non fermarsi alla contemplazione di una spinta innovativa che si è dispiegata soprattutto tra gli anni 70' e gli anni '90, serve che cerchiamo di comprendere e individuare da un lato quali sono state le ragioni della riuscita, dall'altro quali sono invece le leve che occorre agire oggi e domani per non esaurire la propensione innovativa che oggi, più che mai, dobbiamo considerare una necessità irrinunciabile.

La prima considerazione la faccio su cosa favorisce l'innovazione senso lato. Oggi nei settori comunemente individuati come quelli a maggiore potenziale innovativo, che tutti quanto tendiamo a collocare nei settori delle tecnologie applicate e della cosiddetta rivoluzione digitale, dove per altro si concentra anche la maggior parte delle analisi sui processi innovativi.

La prima evidenza che possiamo individuare è che raramente esistono innovatori geniali e autosufficienti che fanno una scoperte in perfetta solitudine, nel chiuso di un laboratorio. Ad esempio tutti concordiamo sul fatto che Apple sia una delle aziende più innovative e che smartphone e tablet siano tra i prodotti che più hanno contribuito a promuovere cambiamento e innovazione negli ultimi 15 anni. Anche in questo caso il prodotto finale, lo smartphone, nasce dalla combinazione di diverse scoperte scientifiche nate in tempi e in aziende diverse, in molti casi anche grazie ad investimenti fatti dallo Stato Federale Americano, che Apple ha avuto il grande merito di combinare in un prodotto rivoluzionario (Si trova una ottima analisi di questo caso nel libro “Lo stato Innovatore” di Mariana Mazzucato - Università del Saxess). Il caso è molto interessante perché mette in risalto non solo questa dimensione “stratificata” dell'innovazione, ma anche il fatto che anche la più grande e ricca azienda del mondo, fa innovazione certamente grazie alle sue grandi capacità, ma anche grazie ai risultati delle “ricerche pubbliche”. L'innovazione quindi, anche quella

tecnologica, non è patrimonio esclusivo delle grandi imprese e investitori privati.

Questo ci insegna che anche nella più avanzata frontiera dell'innovazione tecnologica applicata l'aspetto vincente è la capacità di combinare elementi diversi e che questa capacità aumenta quando si lavora in sistemi aperti ed ha una forte "impronta collettiva".

Se questo vale per le innovazioni tecnologiche, vale a maggiore ragione quando trattiamo di innovazione sociale. Anzi, poiché l'innovazione è sempre più il risultato di attività collegiali e di collaborazione aperta, potremmo spingerci a sostenere l'ardimentosa tesi che **"l'innovazione sociale favorisce l'innovazione tecnologica"**.

Questa dimensione collettiva dell'innovazione, favorita appunto dalla presenza di reti collaborative ci dovrebbe stimolare molto come operatori: anzi senza titubanza possiamo affermare che l'innovazione si fonda su processi cooperativi.

Sempre facendo ragionamenti un po' forzati per brevità, possiamo osservare che proprio la capacità di re-interpretare le "cooperative", includendo portatori di interesse altri dai soli soci lavoratori, gli inventori della cooperativa di solidarietà sociale, hanno ideato e lanciato una nuova forma di impresa innovativa, che poi tutti chiameranno impresa sociale.

Si tende a sottovalutare il salto concettuale (quindi l'innovazione) che i fondatori delle prime cooperative sociali hanno fatto, aprendo il concetto di mutualità ad una dimensione che non sta più raccolta nello scambio tra soci: ma trasforma la solidarietà non solo in una forza innovativa, ma istituisce un nuovo paradigma di impresa che ha proiettato il principio mutualistico nel XXI secolo!

Ne consegue che la prima attitudine che le cooperative sociali debbono coltivare e promuovere, per favorire l'innovazione, è proprio quella di continuare ad agire e ad immaginarsi come "piattaforme di collaborazione" capaci di includere più portatori di interesse.

Del resto il concetto di "piattaforma collaborativa" è oggi uno dei format più presenti ed efficaci nello sviluppo di nuove tecnologie e di nuovi sistemi di comunicazione basati sulla società dell'informazione e sull'economia digitale. In fondo una piattaforma che fa interagire delle App che sviluppano servizi non è forse assimilabile ad una "cooperativa immateriale"? In un ceto senso non dobbiamo sottovalutare il fatto che la grande attenzione (politica, mediatica e accademica) che stanno riscuotendo concetti quali "economia collaborativa" ed "economia

circolare” si sviluppano su piattaforme che hanno una funzionalità cooperativa, deprivata però del principio mutualistico.

Dobbiamo invece riconoscere che noi operatori sociali di oggi ci siamo trovati fra le mani un potente e moderno strumento di lavoro, fortemente caratterizzato da un potenziale innovativo, che è stato capace di fare innovazione sia nel welfare italiano sia nel mondo del lavoro, riuscendo ad impostare di un modello imprenditoriale inclusivo ed efficace che ha realizzato migliaia di posti di lavoro. Occorre che valorizziamo di più e meglio questo “dono” ricevuto e che aumentiamo il livello di consapevolezza sulle sue peculiarità. Anche per questo da tempo sostengo che dobbiamo trovare il modo per “reinventare il mutualismo” a maggior ragione ora che le potenziale crescita delle imprese sociali, che potrebbe arrivare dalla nuova legislazione, ci richiede una forte rivalutazione del principio mutualistico.

In un certo senso il potenziale innovativo delle cooperative, è stato realizzato quasi inconsapevolmente: si è determinato in modo “connaturale” al modello organizzativo della cooperativa sociale. Chi ha fondato le prime cooperative voleva rispondere a dei bisogni sociali della comunità che abitava, non si proponeva di inventare una nuova forma di impresa o di innovare il sistema di welfare territoriale, ma la configurazione data alla cooperativa sociale, innestata certo in un contesto di trasformazione politico economico ha consentito che vi fosse un ecosistema favorevole all’innovazione sociale.

Credo che questo spieghi anche il fatto che in molti settori, non solo quelli dell’assistenza, le cooperative sociali hanno saputo operare anche con un’apertura verso settori di mercato un tempo marginali ma oggi sempre più rilevanti: pensiamo al tema delle energie rinnovabili dove alcune cooperative sociali sono state tra i pionieri dell’energia solare, oppure al riciclaggio di rifiuti oggi centrale nella cosiddetta “circular economy”; alle coltivazioni biologiche e all’agricoltura sociale.

Oggi la sfida che abbiamo davanti diventa quella di far dialogare le nuove tecnologie con i bisogni assistenziali e con la necessità di promuovere occupazione, poiché l’impatto della rivoluzione digitale in corso è potenzialmente enorme. Molto aperto a sviluppi che possono impattare significativamente sia sulla qualità della vita delle persone, sia sul numero di posti di lavoro che potrebbero nascere per effetto delle nuove tecnologie, che può essere più o meno rilevante in funzione delle scelte che si faranno.

Non riprendo qui i dati relativi al saldo tra posti di lavoro destinati a scomparire e di quelli nuovi che si possono aprire per effetto della

“rivoluzione digitale”, che nelle analisi fatte da diversi centri studi prefigurano scenari molto complessi e per molti aspetti preoccupanti.

Non mi riconosco fra quelli che dipingono scenari inquietanti sulla scomparsa del lavoro, sulla sostituzione dell'uomo ad opera delle macchine e degli algoritmi, ma nemmeno fra quelli che prefigurano contesti idealistici di un umanità liberata dal lavoro e dedita al tempo libero.

Guardiamo invece agli effetti concreti e soprattutto cosa possiamo fare per indirizzare al meglio i cambiamenti che sono in corso.

Se pensiamo al lavoro di cura possiamo vedere che qualcuno ha iniziato ad ipotizzare, in un futuro nemmeno troppo lontano, la possibilità di sperimentare concretamente i primi “robot assistenti familiari” (non dimentichiamo che esistono ed operano già alcuni dispositivi completamente robotizzati per fare interventi chirurgici).

Una reazione comprensibile a questo scenario potrebbe essere quella della preoccupazione per un domani di “alienazione distopica”; ma se invece pensiamo che l'età di pensionamento per un'assistente familiare può raggiungere i 67 anni, possiamo iniziare a guardare con occhi diversi questa prospettiva, non tanto nella logica di “sostituzione” ma in quella di complementarietà.

Sappiamo bene che nessun “robot badante” potrà mai sostituire la componente relazionale, il contatto umano, la dimensione emotiva ed affettiva che è il cuore di ogni trattamento di cura o assistenza e quindi l'operatore della cura, che mette in gioco tutta la sua competenza relazionale e specificatamente umana “collaborando” ed interagendo con l'ausiliario tecnologico.

Potremmo fare tanti esempi in questa direzione, qualcuno parla a questo proposito di “uberizzazione” dell'economia e dei rapporti commerciali, ma noi potremmo invece continuare a rilanciare un processo di mutua reciprocità, in cui manteniamo alta la sfida di umanizzare la tecnologia, di un umanesimo digitale da coltivare con il metodo cooperativo.

Da sole le cooperative ovviamente non bastano, poiché per “indirizzare” questa rivoluzione tecnologica in modo inclusivo e positivo è indispensabile il ruolo dei decisori politici e dei decisori economici.

Serve che si decida dove collocare ad esempio l'attribuzione di valore che viene data ad un determinato lavoro.

Noi tutti oggi sappiamo che il lavoro di cura è valutato in misura nettamente inferiore rispetto ad esempio al quello di un “broker

finanziario”, ma se riuscissimo a includere nelle catene di valore sui cui si costruiscono i significati attribuiti a cosa determina la produttività e i “saldi marginali” che generano ricchezza in una comunità o in un ecosistema potremmo scoprire, ad esempio, che il denaro che quel broker riesce a far guadagnare ai Fondi di investimenti per cui lavora, sarebbero molti meno se il figlio disabile non fosse adeguatamente assistito in un centro diurno, se i suoi genitori anziani non avessero un buon servizio di assistenza domiciliare che si occupa di loro, se la figlia piccola non avesse accesso ad un asilo nido.

Nel sistema attuale, questa funzione viene assicurata in parte dallo Stato e in parte dal mercato: sotto forma di “prelievo fiscale” nel primo caso; come corrispettivo di prezzo nel secondo. Ma nessuno di questi entra nella valutazione della “produttività” del singolo operatore economico. In questa direzione potrebbero risultare di grande aiuto, lavori bene strutturati sulla valutazione degli impatti sociali, di cui si parla molto da qualche tempo. Per questo la cultura della valutazione e l’orientamento al risultato è una delle attività che dobbiamo orientare e sviluppare, non tanto e soltanto nella cosiddetta formulazione del “*pay for results*” che rischia di essere in taluni casi uno specchietto per le allodole, ma anche nella direzione “*pay for value*”: dove per valore intendiamo lo spazio e il significato da assegnare alla persona, al benessere e alla coesione sociale.

Appare evidente quindi che per non “subire” le conseguenze di una rivoluzione che è in corso è indispensabile che noi apprendiamo ad incorporare questi nuovi strumenti nel sistema cooperativo, dobbiamo prepararci a farlo ed iniziare a conoscerli.

Dobbiamo sviluppare una nostra visione e una capacità di proposta, poiché la direzione delle innovazioni non è effetto di forze occulte, né esclusivamente della “mano invisibile del mercato” o della spinta autodeterminante degli “algoritmi che governano i capitali”. Dipende molto dalle scelte che i decisori politici e i decisori economici mettono in campo. Certo la rincorsa dei profitti è un motore potente, ma è potente anche perché spesso la “società civile” tende ad occuparsi poco di questi temi.

Per questo ad esempio noi crediamo molto al potenziale trasformativo che può arrivare dall’economia sociale. Assumere pienamente la consapevolezza che il terzo settore ha un ruolo economico rilevante va in questa direzione! Il voto col portafoglio tante volte richiamato da Leonardo Becchetti va in questa direzione. La notizia di qualche giorno fa sul fatto che il numero e la qualità farmaci antitumorali sviluppato da associazioni sostenute dalle

donazioni di cittadini compete con quelle realizzate dai centri di ricerca pubblico o delle aziende farmaceutiche va in questa direzione.

Una crescita di consapevolezza da parte delle realtà del terzo settore e dell'economia sociale, può essere di grande importanza per sostenere la politica nell'intraprendere azioni per orientare il cambiamento tecnologico nelle forme che aumentano il lavoro e l'occupazione, mettendo in evidenza la **dimensione umana** che, soprattutto nella fornitura i servizi o nella realizzazione di prodotti ad alto contenuto relazionale, è un fattore **imprescindibile e irrinunciabile**.

La cosiddetta economia della conoscenza e la società della digitalizzazione, non deve essere vista solo come una questione di efficienza e di massimizzazione del profitto. Per questo occorre evitare che i capitali di conoscenza (dati, informazioni, conoscenze, innovazioni) siano gestiti come il denaro, inseguendo accumulazione e concentrazione, facendolo diventare un valore in se, e non più un mezzo di scambio. Il capitale di conoscenza cresce solo se si condivide, se si diffonde, non se si accumula.

La via cooperativa all'innovazione sociale ha un grande potenziale, ma anche una grande responsabilità poiché ha il merito e il pregio di avere una impostazione "naturalmente" caratterizzata da un'impronta egualitaria e redistributiva. Utilissima in questo momento storico per contenere il continuo processo di crescita delle disuguaglianze in corso nei paesi occidentali.

Molti dati confermano che le imprese cooperative hanno una funzione importante nella divisione più equa delle risorse economiche e del lavoro, sono quindi generalmente imprese in cui la disuguaglianza non assume le dimensioni enormi che si osservano in altre forme d'impresa.

Lo sviluppo di un modello cooperativo capace di includere le innovazioni tecnologiche e le crescenti potenzialità dell'economia digitale, ci metterebbe anche nelle condizioni di contribuire ulteriormente alla riduzione delle disuguaglianze, poiché sappiamo bene che chi è svantaggiato economicamente spesso lo è anche nell'accesso alle nuove tecnologie. È infatti semplice immaginare che fra le classi più alte telemedicina, robot badanti, casa domotica saranno facilmente alla portata, ma la sfida del welfare di domani e delle cooperative sarà quella di sviluppare forme di accessibilità cooperativa a queste nuove opportunità dalle quali altrimenti una parte importante della popolazione rimarrà esclusa.

Non solo il welfare però, anche e soprattutto il mondo del lavoro è coinvolto dalla “rivoluzione digitale” e anche qui serve che le cooperative, in questo caso non solo le cooperative sociali, ma tutte debbono interrogarsi su come cogliere dell’innovazione il potenziale di sviluppo di nuova occupazione, più che quello della sostituzione del lavoro.

Credo che per noi operatori il “*led mark*” dell’innovazione sociale deve essere il contrasto alle diseguaglianze. E tutti sappiamo e il più grande strumento per mettere le persone in condizione di superare la diseguaglianze è il lavoro.

Per questo ho molto apprezzato che nel dibattito che un partito politico ha svolto proprio qui a Torino lo scorso fine settimana, sia comparsa, in alternativa alle proposte per il “reddito minimo garantito”, quella del “Lavoro di cittadinanza”.

È un cambio di prospettiva e che mi pare rilevante, che dobbiamo saper cogliere come cooperative e come realtà dell’economia sociale, coerente al fatto che siamo una Repubblica fondata sul lavoro e non sul sussidio di disoccupazione!

Noi nel movimento cooperativo sentiamo crescere la responsabilità verso le persone che rischiano di rimanere ai margini. Fra questi cittadini sempre più esposti al rischio di emarginazione, per le quali non basta intervenire con dei sussidi di assistenza economica per impedirne la marginalizzazione e di conseguenza l’esclusione sociale:

- I giovani i cui percorsi di accesso a lavoro, istruzione e formazione, salute e benessere, vedono crescere il divario tra chi ha molto e chi ha poco o niente.
- Gli immigrati, senza il cui apporto crollerebbe il lavoro di cura in Italia, che continuiamo a leggere e vedere soltanto sotto il profilo dell’emergenza e non come un processo umano ed economico che per altro, di nuovo, prende origine dalla diseguaglianza nella distribuzione di reddito e opportunità tra le aree del mondo, ma anche continua ad essere sottovalutato invece per la potenzialità economica che esprime e potrebbe esprimere.
- I disoccupati e i lavoratori a bassissimo reddito, polverizzati anche nell’identità da una rivoluzione del lavoro che frantuma luoghi e forme del lavoro.
- Le donne ancora discriminate nel mercato del lavoro.

Su queste categorie di cittadini le cooperative devono farsi trovare pronte ad insistere ed impegnarsi per diventare fonti di rigenerazione di un nuovo umanesimo economico e civile. Possiamo reinventare la nostra missione di cooperative, come una funzione economica per lo sviluppo della comunità

locale e passare dall'essere imprese "resilienti" ad essere imprese che promuovono il bene comune, assumendo che **fra i beni comuni più preziosi c'è il lavoro**, che le cooperative hanno dimostrato di saper meglio tutelare.

In questo contesto di trasformazione del lavoro le cooperative rappresentano una diga di salvaguardia del principio di democrazia economica. Sono delle **piattaforme di "salvataggio" per l'economia reale**, in particolare per tutto il settore dei servizi, della produzione, del lavoro artigianale, nei settori della cultura e dell'educazione e, evidentemente, in tutto il comparto del welfare e del lavoro di cura.

Per questo darebbe indispensabile affiancare alla rivoluzione digitale anche una "rivoluzione della sostenibilità" fatta di investimenti nelle energie rinnovabili, nel riuso dei materiali, nella cura dell'ambiente, nella manutenzione del territorio e dei beni culturali e poi, in special modo, nella cura delle persone.

Quello di cui abbiamo bisogno è lavorare affinché che la maggiore ricchezza che le nuove tecnologie consentono di produrre, anche senza l'apporto del lavoro umano, possa essere investita in misura adeguata in beni comuni: il welfare, la cultura, l'ambiente, il lavoro, l'agricoltura sostenibile.

Questi settori che ho indicato, sono tutti potenzialmente ad alta intensità di occupati, in molti casi le cooperative vi stanno già lavorando con successo, occupando per altro percentuali più elevate di donne lavoratrici, ma è indispensabile che cittadini, politica e istituzioni agiscano per la conversione del modello economico per orientarlo verso la sostenibilità.

Per questo ripeto spesso che servirebbe un "piano industriale ecologico e sociale" che crei le condizioni per dare un futuro al lavoro che lo ricollochi al centro dell'attenzione delle politiche di sviluppo economico. Credo che noi tutti nel movimento cooperativo possiamo avere qualcosa da dire e da fare perché le trasformazioni economiche e imprenditoriali in corso continuino a tenere le persone al centro.

Per perseguire questi obiettivi serve una revisione dei modelli economici e serve un'idea di sobrietà e responsabilità che sappia valorizzare anche le innovazioni più semplici, e non solo le roboanti innovazioni ipertecnologiche, enfatizzate spesso con una retorica narrativa semplicistica.

Possiamo allora pensare ai territori, alle città, alle comunità locali, come luoghi di relazione è la condizione necessaria per costruire luoghi di lavoro e di incontro per le persone, che sono il fondamento della coesione sociale.

Costruire luoghi per abitare, non semplicemente spazi dove risiedere o lavorare, ma comunità dove si incontrano i destini. Realizzare queste intenzioni oggi, in un'epoca di grandi trasformazioni, richiede di immaginare le cooperative come organizzazioni dove le persone abitano spazi aperti di incontro per realizzare innovazione sociale.